

Tiziana Mori: l'allievo di origine rom

Premessa

Fra le molte culture con cui abbiamo oggi la possibilità di confrontarci nelle città e nelle scuole italiane, i cosiddetti "zingari" occupano una posizione particolare. Anche se molti gruppi zingari vivono fra noi da molti secoli, sono probabilmente i meno conosciuti, i più disprezzati, coloro con i quali la convivenza sembra più difficile.

Non c'è forse nessun altro aspetto della vita sociale che si riveli così trasversale, indipendente dal ceto sociale, dal livello culturale, dalle opinioni politiche come l'atteggiamento verso gli "zingari".

Il pregiudizio verso lo "zingaro" va oltre il fattore razziale o di appartenenza territoriale. La questione in molti casi non viene neanche fatta rientrare nella dinamica delle diversità culturali, ma rimane condizionata da stereotipi basati su pregiudizi secolari:

- lo stereotipo dello "zingaro" che non ha una casa, una patria, è sporco e pigro, vive rubando o chiedendo l'elemosina, non si vuole integrare, ma vuole vivere al di fuori della società per essere libero di fare ciò che vuole. Qualcuno insomma da disprezzare e da tenere alla larga;
- l'immagine romanticheggiante di chi, avendo uno spirito libero, non può sottostare alle restrizioni della società organizzata e quindi vive in povertà pur di non doversi sottomettere a limitazioni.

Con un minimo di riflessione diventa subito chiaro che nessuna delle due interpretazioni corrisponde a realtà. Ancora più importante è chiarire che la realtà del mondo zingaro è estremamente variegata e che qualsiasi tentativo di ricondurre ad unità le sue caratteristiche deve essere estremamente cauto e consapevole.

Anche se esiste la possibilità di individuare delle caratteristiche unitarie che accomunano tutto il mondo zingaro, bisogna sempre ricordare che le differenze fra i vari gruppi sono molto più rilevanti e significative di quanto ci si possa immaginare. Per poter conoscere il mondo che sta dietro un qualsiasi alunno che si ha in classe, bisognerebbe avere informazioni precise sul suo specifico gruppo di appartenenza. Non bisogna poi mai dimenticare che ciascuna persona è portatrice di una sua storia e di una sua identità peculiare e sarebbe sbagliato cercare di ricondurre tutta la sua personalità a ciò che sappiamo del suo contesto culturale. Nessuna cultura, per di più, è monolitica e immutabile. Tanto meno quella rom che si basa da secoli sulla convivenza, pur conflittuale, con società maggioritarie dalle quali hanno sempre preso una varietà di elementi.

Nelle pagine che seguono viene data particolare rilevanza a fattori sociali. E' inevitabile quando si parla di rom, visto che gran parte delle questioni che li riguardano e dei problemi che caratterizzano i nostri rapporti con loro (anche quelli legati alla scuola) sono da ricollegare alla peculiarità della loro posizione nella società e nelle nostre convinzioni.

Nota

Nella complessità della terminologia che riguarda il mondo zingaro, si è fatta la scelta di utilizzare, nei testi che seguono, il termine rom nella sua accezione più generale, comprendendo in esso anche i sinti e tutti gli altri gruppi. La parola zingaro viene utilizzata solo quando ci si riferisce ad un punto di vista tipico dei gagé, che utilizzerebbero questa parola.

1. La dispersione dei rom

I rom vivono oggi in quasi tutti i paesi del mondo. Ma questo non dipende dal fatto che sono "nomadi", cioè che si muovono incessantemente da un paese all'altro. In Europa la maggior parte è in realtà sedentaria. Anche chi esercita ancora un qualche livello di mobilità, lo fa di solito in ambito circoscritto, restando legato ad un ambito territoriale più o meno ampio. Gli apolidi sono molto pochi. La quasi totalità ha la cittadinanza dello stato in cui vive e formalmente gode di tutti i diritti al pari degli altri cittadini. I movimenti migratori che hanno caratterizzato gli ultimi

decenni hanno in parte cambiato la geografia della presenza rom in Europa. Molte famiglie rom hanno lasciato i paesi dell'Europa orientale per trasferirsi nei vari paesi dell'Europa occidentale in cerca di migliori condizioni di vita o per sfuggire a situazioni di guerra.

In tutti i paesi europei i rom vivono più o meno le stesse condizioni di emarginazione e di esclusione, le cui origini risalgono a molti secoli fa.

1.1. Le origini e la storia

Il popolo rom ha percorso il suo cammino nella storia senza lasciare tracce visibili di sé, se non per quanto raccontavano di loro le cronache dei paesi che si trovavano ad attraversare.

Oggi l'origine indiana dei Rom è ammessa universalmente. Sembra che già nella loro terra d'origine non costituissero un gruppo omogeneo, ma tanti gruppi diversi probabilmente appartenenti a una casta bassa che si procurava da vivere mendicando o esercitando mestieri di musicisti, giocolieri, saltimbanchi, ammaestratori di animali. Connessa alla loro bassa condizione sociale doveva essere anche la loro dedizione alla lavorazione dei metalli, attività che nella mentalità popolare antica era legata a poteri infernali, quindi maledetta e rifiutata da tutti. Alcuni di questi gruppi sono rimasti nel subcontinente, altri invece se ne sono allontanati probabilmente fra il X e il XII secolo.

Non si conoscono esattamente né i tempi né le cause della migrazione, ma si suppone che sia stata causata da una delle tante ragioni che spingono i popoli a migrare: guerre, carestie, problemi con i popoli vicini o semplicemente la ricerca di nuovi mercati.

Dal XIV secolo si hanno tracce documentate della loro presenza nella penisola balcanica, da dove iniziò una ulteriore migrazione all'inizio del XV secolo, causata dalle incursioni dei turchi. Questa migrazione dai Balcani portò molti Rom a disperdersi per i paesi europei.

1.2. I Rom in Europa

Dalla diaspora del XV secolo deriva in gran parte la collocazione geografica dei gruppi storici in Europa e il frazionamento della loro lingua, il romanes, in tanti dialetti, i quali mantengono, però, una base comune che permette alla maggior parte dei Rom di capirsi, non sempre senza difficoltà. Le differenze dialettali sono dovute sostanzialmente alle influenze e ai prestiti ricevuti dalle lingue con cui sono venuti a contatto nelle zone in cui hanno trascorso lunghi periodi.

La distribuzione può essere descritta nella maniera seguente, anche se la scarsità di fonti storiche e la fluidità dei gruppi costringe a una certa genericità:

i Kalé nella penisola iberica (dove sono stati chiamati Gitani)

i Sinti nell'Europa centrale, compresa l'Italia settentrionale

i Rom italiani nell'Italia meridionale (arrivati diretta mente dalla penisola balcanica)

i Rom Vlax nell'Europa orientale

i Rom dei Balcani, nella penisola balcanica

1.3. I Rom in Italia

Il primo popolamento zingaro in Italia avvenne nel XV secolo prevalentemente in due direzioni: § a nord si insediarono i Sinti, dediti soprattutto ad attività di spettacolo viaggiante, per le quali hanno sempre mantenuto uno stile di vita girovago, sia pure in territori circoscritti. La loro mobilità non ha impedito il consolidamento del loro legame con i territori in cui sono stati presenti per secoli, tanto che si possono distinguere fra di loro sottogruppi a carattere regionale: Sinti Piemontesi, Sinti Lombardi, Sinti Emiliani ecc...

§ nelle regioni meridionali dell'Italia arrivarono, via mare, gruppi di Rom dalla penisola balcanica. Questi gruppi erano dediti soprattutto alla lavorazione dei metalli e all'allevamento dei cavalli. Anche loro continuarono a svolgere le loro attività, mantenendo un alto grado di mobilità, sia pure in aree circoscritte e trascorrendo, di solito, l'inverno nello stesso posto.

Attualmente la maggioranza è sedentaria o semisedentaria. Molte famiglie di Rom sono emigrate nelle zone industriali del nord, al pari di molti altri abitanti dell'Italia meridionale.

Alla prima grande migrazione hanno fatto seguito altre ondate, in misura più o meno rilevante.

§ Alla fine del XIX secolo, in seguito alla liberazione degli zingari schiavi in Romania (emancipati fra il 1855 e il 1880), si ebbe una nuova migrazione verso l'Europa occidentale, e quindi anche in Italia, di molti Rom vlah, soprattutto kalderas (calderai), Lovara (allevatori di cavalli), Curara (fabbricanti di setacci). Sono presenti un po' ovunque in Italia, ma non risulta la presenza di comunità definitivamente sedentarizzate. Questi gruppi, infatti, sono caratterizzati da spostamenti a lungo raggio. I Kalderaš, in Italia molto più numerosi degli altri, praticano ancora mestieri legati alla lavorazione dei metalli. Ricercano commesse di lavoro presso gli ospedali, ristoranti o mense per la riparazione di pentole e delle attrezzature delle cucine, oppure presso le chiese per le dorature. Producono anche oggetti di metallo da vendere al dettaglio. Questo tipo di attività richiede spesso un alto livello di cooperazione, il che può riunire più gruppi. Loro caratteristica è infatti quella di spostarsi in gruppi numerosi. Sono considerati molto ricchi da tutti gli altri Rom, con i quali non hanno molti contatti. Sono, del resto, poco visibili anche dai gagé, se non per i loro veloci transiti dalle città.

§ Nella seconda metà del secolo scorso si ebbe anche uno spostamento di molti Sinti tedeschi che, in seguito alla cessione dell'Alsazia alla Germania, si spostarono in Francia e in Italia. Non presentano particolari differenze rispetto ai Sinti italiani, i quali li definiscono taic.

§ Dopo la prima guerra mondiale cominciarono a viaggiare nelle regioni settentrionali dell'Italia gruppi di Rom Sloveni, Croati e Istriani che, dal secondo dopoguerra, sono rimasti in Italia. Fino a circa venti anni fa praticavano il commercio di cavalli, al quale si accompagnava la mendicizia delle donne e dei bambini. La loro mobilità era legata alle fiere di bestiame e alla ricerca di acquirenti per i loro animali nelle campagne. Oggi sono quasi tutti sedentarizzati. Attualmente la maggior parte di essi vive nelle regioni nord-orientali della penisola, ma alcuni gruppi abitano in altre regioni.

§ L'ultima grande migrazione è ancora in corso. Si tratta per lo più di Rom xoraxané (musulmani) e di Rom dassikané (serbi), che hanno cominciato a migrare in Italia nel corso degli anni '60 in cerca di migliori condizioni di vita. Provengono per lo più dalle regioni meridionali della ex-Jugoslavia: Bosnia, Macedonia, Kosovo..... Negli ultimi trenta anni si è avuto un flusso più o meno continuo di arrivi, dovuto anche al ricongiungimento di parenti e amici a famiglie già presenti. Il flusso migratorio si è particolarmente rafforzato negli anni '90 in seguito ai conflitti che hanno colpito le popolazioni balcaniche e che hanno reso la situazione particolarmente instabile per i rom.

2. Rapporti fra Rom e Gagé nel corso dei secoli

Dal loro arrivo in Europa a oggi i Rom la storia dei rom si configura come esasperata sistematizzazione di un rapporto conflittuale con la società maggioritaria dei gagé. Tale conflittualità ha determinato le caratteristiche identitarie dei rom ed ha segnato fortemente le modalità con cui le due comunità, quella minoritaria dei rom e quella maggioritaria dei gagé, entrano in relazione.

E' impossibile capire i Rom di oggi, la loro cultura e le loro strategie di interazione con la nostra società, se non si conosce e non si riflette sui secoli di "convivenza separata" che li ha costretti a confrontarsi con un rifiuto perenne, continue persecuzioni e un'esclusione divenuta parte integrante del loro stesso essere.

L'atteggiamento che la società dei gagé ha tenuto nei confronti dei Rom è stato fondamentalmente di tre tipi:

- rifiuto, tentativo di eliminazione fisica
- tentativi di assimilazione forzata
- tentativi di eliminazione culturale.

I Rom da canto loro hanno costruito la loro esistenza nella società dei gagé adattandosi continuamente ad una realtà conflittuale che ha facilitato la conservazione di una coscienza identitaria ed ha impedito l'assimilazione.

2.1. Tentativi di eliminazione

Al loro arrivo nelle città europee all'inizio del XIV secolo i Rom suscitavano curiosità e stupore, incomprendimento e timore. Il fatto di essere senza terra, di vagare per il mondo senza punti di riferimento stabili, appariva alla mentalità tardo-medievale come segno di una maledizione divina.

Nasceva così una sorta di mito dello "zingaro errante" che andava ad affiancare quello dell'"ebreo errante", già ben radicato nell'immaginario popolare.

L'immagine dello "zingaro maledetto" era rafforzata anche dalle attività che i Rom svolgevano: gli uomini erano abili forgiatori di metalli, le donne erano conosciute per le loro capacità divinatorie e per la loro abilità nel guarire malattie con filtri magici.

I rom, stranieri e girovaghi accusati di stregoneria, catalizzarono ben presto tutta l'avversione verso il gran numero di vagabondi e mendicanti presenti in Europa. Si trovarono ben presto accusati di aver portato dall'Oriente l'arte dell'inganno e del furto, divenendo esempio di asocialità e pigrizia.

L'avversione verso gli zingari, stranieri, stregoni, accattoni e vagabondi, si trasformò ben presto in una vera e propria persecuzione, praticata da tutti gli stati d'Europa.

Cominciarono ad essere emessi bandi di espulsione che riguardavano gli zingari in quanto tali o che si riferivano a loro in quanto associati a categorie di "emarginati" quali vagabondi, mendicanti, fannulloni, stranieri, tutti considerati pericolo e minaccia per l'ordine pubblico e per la sicurezza degli stati.

Di solito il bando dava un margine di tempo ai "banditi" per lasciare il territorio dello stato. La mancata osservanza dell'ordine comportava normalmente la fustigazione per uomini e donne, a cui si aggiungeva l'amputazione delle orecchie o del naso, il marchio a fuoco. Spesso agli uomini veniva riservata la pena di morte, pena che, talvolta, è stata comminata anche a donne e ragazzi minori.

In questa situazione il nomadismo si trasformò in fuga perenne. I gruppi si frazionarono in piccoli nuclei più agili a fuggire e a nascondersi. Il mondo esterno diventava sempre più nemico, dal quale difendersi in tutti i modi. Un mondo che vedeva in loro il male, una minaccia all'ordine, alla sicurezza. Lo stesso era per la società rom che si chiudeva sempre più in sé stessa e vedeva nel mondo esterno solo un pericolo, una minaccia alla sua stessa esistenza.

Ulteriori tentativi di eliminazione si sono avuti nel nostro secolo in seguito allo sviluppo delle teorie razziste.

Alla fine del XIX secolo Cesare Lombroso, fondatore dell'Antropologia Criminale, affermava: "Gli zingari sono un'intera razza di delinquenti e ne riproducono tutti i vizi e le passioni....".

Le teorie di pericolosità irrecuperabile della razza zingara portarono gli Stati a prendere provvedimenti di ordine pubblico nei confronti dei Rom.

I nazisti cominciarono a occuparsi degli zingari fin dal momento della loro ascesa al potere.

La colpa degli zingari (che venendo dall'India sarebbero stati di razza ariana e quindi, secondo i principi nazisti, avrebbero fatto parte della "razza eletta") era quella di non essere una razza pura, essendosi nel corso delle loro migrazioni incrociati con gli elementi meno degni delle razze più diverse.

All'inizio del 1942 ebbe inizio l'internamento nei campi di concentramento, nei quali scomparvero più di 500.000 Rom.

Dopo la guerra l'atteggiamento di disprezzo verso i Rom non è cambiato: nessuno di loro è infatti stato chiamato a testimoniare al processo di Norimberga, non è stato loro riconosciuto nessun risarcimento e, nei decenni successivi, il loro sterminio è passato a lungo sotto silenzio.

2.2. Tentativi di assimilazione forzata

Nel corso dei secoli l'eliminazione non è stata l'unica politica perseguita nei confronti dei Rom.

Nel 1700, con i nuovi principi umanitari portati dall'Illuminismo, non si poteva più pensare di risolvere il problema "zingaro" con l'annientamento fisico. Ci si rese conto inoltre che gli stati avrebbero potuto trarre maggior beneficio da un'opera di "inserimento" delle persone devianti, sulla base della convinzione che non esiste un'identità zingara, ma solo un sistema di vita basato su "cattive" abitudini che lo Stato ha il dovere di sradicare.

L'esempio più noto è quello di Maria Teresa d'Austria, sovrana "illuminata", che elaborò un vero e proprio programma di inserimento forzato. Nel tentativo di costringerli a perdere le loro usanze, proibì il nomadismo, gli abiti e la musica tradizionali, l'uso della loro lingua incomprensibile (considerata in realtà solo un gergo creato appositamente per non farsi capire) e tutto ciò che faceva parte della loro vita. Gli furono date case e attrezzi per lavorare la terra e, per essere sicuri di estirpare il male alla radice, venne stabilito che i bambini all'età di 4 anni dovevano essere tolti ai genitori e affidati a contadini che li avrebbero educati nella maniera "giusta". Il tentativo non riuscì: sia gli adulti che i ragazzi scapparono ben presto dai posti assegnati loro.

Sono stati ripetuti in seguito altri tentativi di integrazione forzata, ma sempre senza successo. Nel nostro secolo, in Svizzera, una società filantropica Pro Juventute creò una sezione destinata ai figli degli zingari: l'Opera di soccorso per i figli della strada. I bambini venivano rinchiusi in Istituto e gli veniva detto che i loro genitori erano morti. Venivano poi affidati a contadini, senza nessun intervento del tribunale; parecchie ragazze furono sterilizzate. In un rapporto del 1950 l'istituzione vantava che più di 500 bambini avevano beneficiato di queste misure. In seguito alla lotta di due donne, delle quali una rom, nel 1973 fu chiusa la sezione per i figli della strada della Pro Juventute.

2.3. Tentativi di eliminazione culturale

Nella società contemporanea non si può più pensare all'eliminazione fisica, né alla discriminazione ufficialmente basata su criteri razziali o etnici.

Negli ultimi cinquanta anni si sono succeduti riconoscimenti ufficiali, dichiarazioni di diritto all'esistenza delle minoranze, di diritto alla tutela della loro cultura. Nel 1969 il Consiglio d'Europa ha approvato la raccomandazione 563 in cui si auspicava la lotta contro ogni forma di discriminazione e la tutela del patrimonio culturale dei nomadi, oltre a esortare gli stati membri a prendere provvedimenti riguardo alle abitazioni, la salute, la sicurezza sociale e i diritti civili. Nel 1971 è stata fondata a Londra l'associazione mondiale dei rom "Romani Union", che nel 1979 ha avuto il riconoscimento dell'ONU come organismo non governativo.

Nonostante queste conquiste, l'atteggiamento effettivo degli stati nei confronti del popolo rom non è cambiato. Non si attua più l'eliminazione fisica, non lo si costringe autoritariamente a rinnegare sé stesso, ma gli si impedisce comunque di vivere in autonomia e secondo i propri modelli culturali. Al contrario la nostra società, che mira a regolamentare i comportamenti di tutti i suoi componenti, fa in modo che risulti impossibile anche per i rom vivere al di fuori dei suoi schemi organizzativi. La mobilità, ad esempio, è un diritto garantito dalle leggi di molti paesi, ma è quasi impossibile trovare un'area in cui sia permesso sostare. L'esercizio di mestieri consoni alla vita dei rom, tradizionali o no, non è ovviamente proibito da nessuna legge, ma gli ostacoli burocratici sono talmente tanti che solo raramente qualcuno riesce a lavorare.

Si tratta quindi di un processo di assimilazione che vede uno snaturamento lento della cultura e del sistema di vita rom, al quale è difficile opporre resistenza. Relegati nei famigerati campi nomadi, la cui struttura non tiene conto delle loro esigenze, in condizioni di solito indecenti perché le attrezzature non ci sono o non funzionano, costretti a vedersi impedito tutto ciò che ha sempre costituito la loro vita, sono ridotti all'apatia.

Lo spazio si restringe sempre più, la possibilità di iniziativa è sempre minore, prevale la sensazione di impotenza, di impossibilità di agire sulle cose, mentre aumenta il senso di dipendenza dagli altri, dall'assistenza sociale, dal Comune.

2.4. I "campi nomadi"

In Italia si comincia a parlare di "campi nomadi" all'inizio degli anni '70 quando, con alcuni provvedimenti normativi, si invitano i comuni "ad esaminare la possibilità di realizzare, in appositi terreni, campeggi attrezzati con i servizi essenziali, al fine di consentire che la sosta dei nomadi si svolga nelle migliori condizioni igieniche possibili". Si richiama l'attenzione dei sindaci anche "sulla esigenza di abolire gli eventuali divieti di sosta ai nomadi, in quanto (...) sono in palese contrasto con i principi di uguaglianza e di libera circolazione dei cittadini nel territorio della Repubblica, stabiliti dagli articoli 3 e 16 della Costituzione."

Da allora molti comuni, non potendo più allontanare i Rom in quanto "Zingari", dichiarano di non avere nel proprio territorio terreni idonei per allestire aree per la sosta di gruppi di Rom o di Sinti. Allo stesso tempo emettono ordinanze di "divieto di vagabondaggio" e di "divieto di campeggio libero", validi per tutti ma nella realtà utilizzate per allontanare gli Zingari. Sono pochi i Comuni che identificano delle aree per la sosta, non sempre fornendole di un minimo di attrezzature.

Per i Rom e i Sinti l'unica ricchezza era lo spazio ma la continua urbanizzazione del territorio e i sempre più numerosi divieti di sosta li ha inesorabilmente spinti verso le pochissime aree autorizzate per la sosta. Si comincia a convogliare tutti gli Zingari del territorio in un'area che, almeno inizialmente, non è affatto attrezzata, ma è solo l'unico posto dove è loro permesso stare. Si tratta di solito di ritagli di terreno di nessun valore alle estreme periferie delle città, talvolta addirittura di discariche, nei cui pressi è frequente trovare accampamenti Zingari.

Ancora una volta, però, i Rom cercano di adattarsi alla situazione. Accettano di andare nel campo, intravedendo la possibilità di vivere tranquilli, senza più paura di essere cacciati.

Ma i campi diventano ben presto luoghi di degrado fisico e sociale, ghetti etnici nei quali dilagano tutte le patologie dell'esclusione e dell'emarginazione. I Rom non possono considerare il campo come la propria abitazione, non possono intervenire sulla sua organizzazione, che è invece in mano all'amministrazione comunale. Il campo è uno spazio pubblico, spesso recintato e con un ingresso controllato da persone incaricate dal Comune. L'impossibilità di gestire il proprio spazio e di averne la responsabilità li spinge all'apatia e li getta in balia dell'assistenzialismo e, in alcuni casi, della microcriminalità. I pochi servizi che vengono forniti - qualche gabinetto chimico o blocchi di servizi collettivi tipo campeggio che devono servire per decine e decine di persone - significano ben poco in confronto alla perdita di dignità e di autostima che caratterizza chi vive al campo.

Oltre ai campi attrezzati e supercontrollati, esiste un'altra triste realtà: i campi abusivi. Si tratta in questo caso di piccole aree in cui si ammassano coloro che non sono riusciti a procurarsi un posto autorizzato. La loro tipologia è varia, ma si tratta di solito di luoghi molto degradati, non molto visibili in cui la presenza di Zingari è tollerata, almeno per certi periodi. Quasi sempre manca l'acqua, l'elettricità e il sovraffollamento fa mancare le condizioni igieniche più elementari. I Rom, però, di solito rimangono perché non hanno altri posti dove andare e perché sperano di conquistare con il tempo il riconoscimento di qualche diritto.

3. L'identità rom

La questione dell'identità rom è sempre stata al centro dell'interesse degli studiosi intenti a cercare di categorizzare gli elementi culturali che caratterizzano i vari gruppi.

Il tentativo di cercare un'unità etnica nel fattore genetico (la comune origine indiana) o nel fattore linguistico (il romanes) risulterebbe fallimentare per due semplici motivi:

- 1) nel corso dei secoli i Rom si sono mescolati in misura incalcolabile con molti altri popoli, dei quali hanno assunto anche tratti somatici;
- 2) diversi gruppi di Rom attualmente non parlano il romanes, ma una versione creolizzata della lingua usata dalla società maggioritaria (es. i gitani spagnoli).

Neanche il nomadismo può essere considerato un tratto caratteristico zingaro, visto che la maggioranza dei Rom è attualmente sedentaria (lo è, ad esempio, il 60-70% degli zingari italiani).

Se analizziamo l'insieme di usi, costumi e tradizioni dei vari gruppi riscontriamo che essi hanno molti più elementi in comune con le culture dei paesi in cui vivono di quanto non siano simili fra di loro. La religione, la musica, l'abbigliamento, le feste tradizionali dei vari gruppi, infatti, sono stati in gran parte presi in prestito dalle culture maggioritarie.

Si potrebbe quindi pensare che non esista un'identità Rom, che non esistano elementi unificanti, elementi che fanno sì che un Rom si senta tale e riconosca gli altri Rom. In realtà è possibile identificare dei tratti culturali che contraddistinguono l'essere Rom in quanto tale rispetto all'essere gadžó.

3.1 Che cosa significa essere rom

Ciò che caratterizza il Rom, in quanto componente di una comunità minoritaria che da secoli vive a stretto contatto con altre comunità, è innanzitutto il modo in cui egli si rapporta alla società dei gagé con cui convive, il modo in cui assimila i loro elementi culturali e li reinterpreta allo scopo di assicurare la propria sopravvivenza culturale. Proprio per questa continua osmosi fra i Rom e la società maggioritaria, ogni comportamento non è che il risultato della convivenza. Ogni gruppo non è che il risultato di un particolare tipo di acculturazione che lo fa essere "altro" dai gagé con cui convive, e anche dagli altri gruppi rom, che hanno avuto contatti di tipo diverso. Ma ciò che sicuramente accomuna tutti gli Zingari è la consapevolezza di appartenere ad una minoranza disprezzata e sempre emarginata. E' a questa esclusione e alla conseguente perpetuata dispersione che sono strettamente legati altri aspetti culturali, fra cui l'organizzazione sociale basata sulla famiglia e sul gruppo parentale, che serve anche (ma non solo) a garantire la difesa nei confronti dell'esterno. Si tratta di elementi importantissimi che vanno a costituire quell'insieme di valori che fanno il carattere specifico di ogni cultura, le linee di orientamento per la condotta di vita e la comprensione dell'esistenza, tutto ciò che si ritiene "buono e giusto" e che guida il comportamento nella vita di ogni giorno, e la comprensione della realtà.

3.2. La famiglia e la struttura sociale

Una prima cosa che il bambino rom impara dalla sua famiglia, se vuole essere una persona equilibrata ed integrata nella sua società, è l'esistenza della distinzione tra Rom e gagé.

Da questa distinzione deriva gran parte della sua visione della vita e da essa emerge l'importanza dell'elemento fondamentale di tutte le culture Rom: la famiglia, intesa come famiglia allargata (può essere costituita anche da 40 o 50 individui raggruppati in più nuclei familiari: genitori anziani, figli sposati con le loro famiglie, etc.). Una società che ha dovuto sempre difendersi dall'esterno ha sviluppato naturalmente una notevole coesione interna, che porta il gruppo familiare ad essere l'unico elemento rilevante nella struttura sociale.

Il senso del gruppo è così forte che la persona non conta in quanto individuo, ma solo in quanto membro del gruppo. Ogni atto compiuto da un membro può essere motivo di orgoglio o di vergogna per tutta la famiglia. Il tentativo di affermare la propria individualità è considerato un desiderio di prevaricare gli altri, una mancanza di rispetto. Ciò che si deve perseguire non è il vantaggio personale o il soddisfacimento dei propri bisogni, ma l'interesse di tutta la famiglia, anche a spese di altre famiglie. La competizione nel tentativo di tutelare gli interessi della propria famiglia non è assolutamente malvista. Al contrario chi riesce a assicurare al suo gruppo dei vantaggi è stimato da tutti.

La dispersione sul territorio e la graduale polverizzazione, ha impedito la formazione di sovrastrutture sociali al di sopra del gruppo familiare di appartenenza. Ciò fa sì che un gruppo familiare "allargato" sia completamente autonomo da altri gruppi familiari, con i quali può trovarsi a condividere degli spazi in maniera più o meno stabile. Non esiste nessuna reale gerarchia al di fuori della famiglia. L'unica gerarchia riconosciuta è rintracciabile all'interno della

famiglia, dove è indiscussa l'autorità del più anziano sul più giovane e del maschio sulla femmina.

Il rispetto per l'età spinge chiunque a rispettare e a obbedire a chiunque sia più vecchio, anche se di pochi anni. Ogni bambino viene educato a rispettare e a obbedire a chi sia più grande, a cominciare dagli anziani, ai quali si deve il massimo rispetto, fino ad arrivare ai genitori e ai fratelli maggiori.

Oltre all'età ciò che dà prestigio ad un uomo (e anche a una donna) è il numero di figli. In una società povera e frazionata una famiglia numerosa è sempre una garanzia, una sicurezza per il futuro.

Ogni maschio è anche responsabile della sua famiglia nucleare, moglie e figli, e il loro comportamento sarà fonte di orgoglio o di vergogna per lui e per tutta la sua famiglia. Per questo non mette in discussione la sua autorità nel controllare e eventualmente modificare dei loro comportamenti che ritiene inopportuni. La moglie, perciò, dipende completamente dal marito e dalla famiglia di cui è entrata a far parte al momento del matrimonio.

3.3. Il bambino rom nella sua comunità

Durante i primi anni di vita l'educazione dei bambini è affidata unicamente alla madre, aiutata anche dalle altre donne della famiglia. Con il passare degli anni, però, i comportamenti cominciano a differenziarsi secondo il sesso: i maschi cominciano a seguire il padre e ad imitarne i comportamenti, mentre per le femmine il modello da seguire è la madre.

Il bambino rom cresce ben inserito in un gruppo in cui più generazioni convivono: i nonni, i genitori e anche gli zii, i fratelli più grandi e eventualmente i cugini. Gli anziani costituiscono il legame con il passato, con la tradizione, mantengono forte il senso delle origini e dell'identità del gruppo. I genitori costituiscono il modello da imitare, ciò che si deve diventare crescendo. I fratelli e le sorelle più grandi rappresentano una mediazione fra la generazione dei genitori e quella del bambino. Esse sono forse le persone che più assiduamente stanno vicine ai bambini, con un rapporto che è "alla pari" e educativo allo stesso tempo. Ogni bambino si trova, quindi, ad essere soggetto da educare e educatore. Questa catena facilita la perpetrazione di comportamenti e di valori, i quali vengono rafforzati, nel momento stesso in cui vengono appresi, dalla necessità di servire da modello per altri.

Al bambino viene lasciata ampia libertà d'azione e d'iniziativa fin dai primi anni di vita. Le sue preferenze e le sue abilità vengono di solito assecondate, responsabilizzandolo fin da piccolo riguardo ai rischi e agli insuccessi.

La punizione non consiste né in percosse né in rimproveri, ma nella derisione di tutto il gruppo che porta il bambino a sentirsi ridicolo e stupido per essersi comportato in maniera sbagliata. Fin da piccoli i bambini sono abituati a partecipare a tutto ciò che avviene nel gruppo, sono informati degli eventi, nel bene e nel male, intervengono nelle conversazioni degli adulti con domande e commenti. Attraverso la partecipazione il bambino svolge il suo apprendistato come membro del gruppo, del quale si sente parte integrante e nei confronti del quale ha bisogno di sentirsi adeguato.

Il giudizio del gruppo diviene sempre più importante mano a mano che il bambino interiorizza la divisione esistente fra il "suo mondo" e quello esterno, quello dei "gagé", di cui ben presto impara a diffidare e a considerare ostile.

A parte il peculiare rapporto con i gagé, l'educazione dei figli fra i Rom non è molto diversa da quella che è tipica di tutte le società povere. Mentre nella nostra società l'essere umano è ipertutelato quando è piccolo, perde di valore crescendo fino ad essere considerato pressoché privo di valore sociale da anziano, nelle società povere il bambino deve cominciare molto presto ad essere utile agli altri, e il suo valore sociale è minimo finché non riesce a dare un qualche contributo concreto agli altri membri del suo gruppo. Il suo valore raggiungerà il massimo livello nella vecchiaia, con il prestigio delle conoscenze accumulate e la discendenza procreata.

In una società povera e priva di sicurezze come quella rom, il bambino deve essere educato all'autosufficienza, all'indipendenza, all'iniziativa, deve avere la capacità di risolvere i problemi della vita quotidiana, anche da solo perché non si sa mai quello che può succedere. Se non venisse educato in questo modo non sarebbe maggiormente tutelato, ma al contrario ne verrebbe fuori un essere asociale, un emarginato, un incapace, sarebbe poco rispettato da tutti e lui stesso non se la caverebbe nella vita.

I bambini che nelle strade chiedono l'elemosina vengono presi ad esempio della inaccettabilità della cultura Rom. Dire che chiedere l'elemosina fa parte della cultura rom è fuorviante. In realtà non è altro che una delle strategie che questo popolo ha individuato per garantirsi un minimo di sopravvivenza. Chiedere l'elemosina è come un lavoro e il fatto di farlo svolgere anche ai bambini non è una mancanza di sensibilità o di amore, ma è semplicemente funzionale perché consente di portare più soldi a casa. È lo stesso meccanismo per cui tante famiglie nell'Ottocento erano costrette a mandare a lavorare in fabbrica bambini piccoli. Nessuno penserebbe che quelle famiglie maltrattassero intenzionalmente i loro figli o che non li amassero!

3.4. L'organizzazione economica delle comunità rom

Una delle domande più frequenti che i gagé si pongono in relazione ai rom riguarda le loro fonti di sostentamento. L'opinione più diffusa è che vivano di accattonaggio e di attività illegali, essendo queste le attività più visibili o più citate dai mass media. Un'altra convinzione diffusa riguarda la loro presunta impossibilità di lavorare dopo la scomparsa dei mestieri tradizionali, come l'allevamento e il commercio di cavalli o la lavorazione e vendita di metalli.

In realtà la modalità tradizionale rom di procurarsi da vivere ha poco a che vedere con la specializzazione in un mestiere piuttosto che in un altro, ma al contrario consiste nel ricercare nella società circostante delle nicchie economiche lasciate libere dai gagé, perché poco redditizie o estremamente precarie. Ancora oggi gran parte dei rom basa la sua organizzazione economica sulla capacità di ritagliarsi piccoli spazi di economia marginale, come, ad esempio, la raccolta di ferro vecchio, carta, cartoni, stracci, oppure la vendita per strada o di porta in porta di oggetti di vario tipo (biancheria, bottoni, centrini, spazzole, fazzoletti) o di fiori.

Tutte le attività hanno in comune il fatto di essere necessariamente legate a flessibilità, autonomia e mobilità e vengono portate avanti con un investimento di capitale minimo. L'abilità sta nell'individuare le nicchie economiche da occupare e, se necessario agire su più fronti contemporaneamente. Ciò che conta non è la specializzazione, ma la flessibilità e la capacità d'iniziativa, oltre che una buona conoscenza del territorio e una buona rete di relazioni sociali interne ed esterne alla propria comunità.

Questa ricchezza di possibilità dà forza e sicurezza, cosa che non darebbe un lavoro salariato che, con la sua rigidità di tempi e di spazi, impedisce di svolgere qualsiasi altro mestiere e impedisce il mantenimento di quella rete di rapporti economici e sociali che normalmente garantiscono la sopravvivenza. La capacità di interagire con il contesto, inventandosi di volta in volta attività, sia pure marginali, ha bisogno di un continuo lavoro di accumulo di conoscenze e di presenza sul territorio per poter sfruttare al meglio le occasioni che si presentano. Per questo il rom, spesso anche se sedentarizzato, guarda con sospetto al lavoro salariato, anche se in certi casi lo accetta.

Il lavoro salariato è inserito in un sistema di vita come quello dei gagé basato sulla necessità di un provento fisso e sicuro che permetta di progettare il futuro, risparmiare, accumulare piccoli o grandi capitali. Il Rom, invece, vive nel presente, lavora per i bisogni immediati. Il lavoro è solo un sistema di sostentamento, non è un valore di per sé e nessun mestiere è più prestigioso di un altro. Ciò che dà prestigio è semmai il rispetto delle norme sociali, la capacità di provvedere in modo adeguato alla propria famiglia e di mantenere buoni rapporti sociali, sia all'interno del gruppo che con i gagé.

In questo contesto si capisce come l'accettare un lavoro salariato - inteso come lavoro fisso alle dipendenze dei gagé - possa costituire un problema per molti rom. Significa infatti rinunciare a

quei meccanismi e a quelle abilità che i rom hanno sviluppato nel corso del tempo per riuscire a sopravvivere autonomamente in un contesto ostile, sul quale non si può contare.

Anche se in alcuni gruppi diventa sempre più massiccio l'avvicinamento al lavoro salariato, soprattutto fra i sedentari, la maggior parte dei rom vive arrangiandosi con attività marginali gestite in piena autonomia e con modalità talvolta difficilmente comprensibili dai gagé, il cui rapporto con il lavoro si basa su concezioni diverse.

Il problema maggiore è costituito dal continuo aumento di vincoli burocratici che regolamentano il lavoro autonomo e le sempre maggiori difficoltà che incontrano nello svolgere qualsiasi tipo di attività, sia pur marginale. Continui sequestri di merce, multe e sanzioni di vario tipo li costringono spesso a rinunciare, anche perché regolarizzare l'attività è di solito impossibile a causa della mancanza dei titoli di studio necessari per l'ottenimento delle licenze richieste.

Alcune famiglie, in caso di necessità, ricorrono all'accattonaggio, riservato per lo più alle donne e ai bambini, ma non solo. Il ricorso ad attività illegali può rientrare nelle strategie di sopravvivenza, talvolta perché non si riesce a fare di meglio, oppure perché si considera la via più facile e più redditizia. Questa scelta riguarda, tuttavia, un numero ristretto di famiglie e non può certo essere generalizzato, né certamente assunto a caratteristica culturale di tutti i rom.

4 La lingua dei rom: il romanes

Il romanes (o romané) è la lingua di origine indiana parlata dalla maggior parte dei rom dispersi nei vari paesi del mondo.

Popolo senza stato, i Rom non hanno mai usato la scrittura come mezzo di comunicazione e non hanno quindi avuto necessità di creare varietà linguistiche standardizzate, riconosciute come "ufficiali" dai diversi gruppi. Non esiste perciò una lingua che si possa definire il romanes, ma una miriade di varietà linguistiche, alla cui base sta una comune matrice indiana.

Alcuni esponenti dell'intelligenza rom europea stanno cercando di elaborare una lingua standard che possa funzionare da lingua ufficiale per tutti, ma il processo è molto lungo e difficile.

Anche per quanto riguarda la grafia non si dispone di una convenzione unitaria, anche se il maggiore sviluppo degli studi linguistici sul romanes nei paesi dell'Europa dell'Est ha fatto sì che si sia diffusa una convenzione grafica basata sulle modalità utilizzate delle lingue slave.

Al momento è quindi impossibile offrire una descrizione del romané che possa essere rappresentativo di una comunità vasta, anche se molti elementi della base comune sono intelligibili a molti, nonostante le numerose varianti fonetiche e - in misura minore - morfosintattiche.

Gli elementi comuni riguardano:

- il lessico fondamentale della vita quotidiana: la denominazione degli elementi naturali (acqua, fuoco, sole...); le parti del corpo (occhio, bocca, testa, dente...); alcuni termini di parentela (padre, madre, sorella, fratello...); i verbi fondamentali (mangiare, andare, dormire ...);
- la morfologia nominale basata su otto casi (nella maggior parte dei dialetti);
- il sistema verbale basato su quattro tempi: presente, imperfetto, perfetto, trapassato

Su questa base si sono poi stratificati numerosi elementi delle lingue dei paesi in cui i Rom hanno vissuto più a lungo. I Sinti, ad esempio, che vivono in Italia dal 1400, parlano dialetti ricchi di elementi italiani, mentre i Rom dei Balcani parlano dialetti fortemente influenzati, a seconda delle zone, dal serbo, il croato, il macedone, l'albanese, il turco.

Alcuni esempi:

Parole originarie

Mano: vašt (rom abruzzesi), vast (sinti piemontesi), vah (rom xoraxané bosniaci). (cfr sanscrito hasta)

Acqua: paní (rom abruzzesi), panín (sinti piemontesi), paj (rom xoraxané bosniaci). (cfr. sanscrito pānīya)

Dire: pin- (rom abruzzesi), pen- (sinti piemontesi), phen- (rom xoraxané bosniaci). (cfr. sanscrito bhan-)

Parole non originarie:

sedia: bištrí (rom abruzzesi), séza (sinti piemontesi), stolítsa (rom xoraxané bosniaci)

scrivere: skrevin- (rom abruzzesi), sibjar- (sinti piemontesi), písi- (rom xoraxané bosniaci)

4.1. Lessico

Come tutte le lingue orali, le varietà romanes presentano un vocabolario piuttosto ridotto.

L'utilizzo solo orale della lingua non facilita la creazione di elaborate differenziazioni legate ai linguaggi settoriali, tipiche invece delle società alfabetizzate che hanno bisogno di catalogare, classificare, ordinare le proprie conoscenze. In particolare non si rileva un lessico specifico di tipo 'scientifico', con la conseguenza che, ad esempio, il lessico relativo ai diversi domini della natura risulta limitato: tutto ciò che vola è čirikli, come tutti i fiori sono luluđi. La denominazione delle parti del corpo non corrisponde alle nostre. Una sola parola muj significa sia "bocca" che "viso", così come vah significa sia "mano" che "braccio", prnò "piede" e "gamba". Nella necessità di specificare, comunque, si ricorre alla lingua dei gagé che il gruppo conosce.

Il sistema lessicale romané, d'altra parte, si presenta in alcuni ambiti molto più ricco e articolato di quanto non lo siano le lingue dei gagé, effettuando minuziose distinzioni che corrispondono alla situazione socio-culturale dei rom e della loro organizzazione familiare.

Si denomina infatti l'uomo, la donna, il ragazzo, la ragazza rom con nomi distinti da quelli non-rom:

es. rom significa "uomo", ma solo se ci si riferisce a un rom, mentre per designare un uomo non rom si usa la parola gađó. La parola čhavó significa "ragazzo rom", mentre il ragazzo non-rom si chiama rakló.

Anche all'interno del sistema familiare i termini di parentela non corrispondono ai nostri, ma rispecchiano un sistema familiare diverso. Ad esempio quando una donna entra in una famiglia perché ne sposa un membro diventa una borí (lett. sposa) per tutti, parola che corrisponde quindi al nostro "cognata" e "nuora". La parola che la borí usa per denominare la sorella di suo marito varia da dialetto a dialetto, di solito è un prestito dalla lingua con cui si ha contatto. Ciò mette in evidenza la centralità della famiglia nella società rom, in cui la relazione rispetto al gruppo è più importante della relazione interpersonale.

4.2. La morfologia nominale

(gli esempi si riferiscono ad una varietà parlata da un gruppo di rom xoraxané della Bosnia)

Il sostantivo ha due generi, maschile e femminile, e due numeri, singolare e plurale. I sostantivi maschili terminano prevalentemente in -o oppure in consonante; quelli femminili in -i oppure in consonante.

L'articolo maschile è o, quello femminile è e (in alcune varietà i). Al plurale abbiamo le oppure e per entrambi i generi.

Es. maschile

o gagó l'uomo (non rom) e gagé gli uomini, la gente (non rom)

o phral il fratello e phralà i fratelli

femminile

e romnì la donna e romnjà le donne

e phen la sorella e phejà le sorelle

Il nome è declinato secondo otto casi: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, strumentale, ablativo, locativo e vocativo.

Il nominativo corrisponde in genere alla radice, l'accusativo corrisponde, per gli animati, al caso obliquo (per gli inanimati l'accusativo è uguale al nominativo).

Le desinenze che esprimono le relazioni di caso si aggiungono al caso obliquo, secondo il modello seguente:

Maschile singolare

Nominativo	rom	uomo (soggetto)
Accusativo	romeh	uomo (oggetto)
Genitivo	romeh-ko	dell'uomo
Dativo	romeh-ke	all'uomo
Strumentale	rome-ha	con l'uomo
Ablativo	romeh-tar	dall'uomo (provenienza)
Locativo	romeh-te	dall'uomo (a casa sua)
Vocativo	roma	uomo!

Le stesse desinenze (in alcuni casi con adeguate variazioni fonetiche) si aggiungono al femminile e al plurale. (es. romnjako "della donna").

Esistono comunque anche numerose preposizioni che esprimono relazioni di caso.

Es.

e čiriklí po kaš	"l'uccello è sull'albero
čerel gavà pala pi familja	" fa questo per la sua famiglia"

.3. La morfologia verbale

(gli esempi si riferiscono ad una varietà parlata da un gruppo di rom xoraxané della Bosnia)
Nella maggior parte delle varietà romanes non esiste l'infinito (laddove esiste si tratta di una formazione recente).

La forma base del verbo è quindi costituita dalla radice verbale, forma che compare anche nei pochi vocabolari esistenti:

Es. čhin- "tagliare", dikh- "vedere"

Il sistema verbale si basa su quattro tempi: il presente, l'imperfetto, il perfetto e il trapassato. Il presente e l'imperfetto si formano sulla radice verbale. Aggiungendo alla radice verbale le desinenze delle varie persone si forma il presente:

1. dikh-av vedo
2. dikh-éh vedi
3. dikh-el vede
4. dikh-àh vediamo
5. dikh-en vedete
6. dikh-en vedono

L'imperfetto si forma aggiungendo la desinenza -a alle forme del presente:

es: dikhava vedevo, dikhela vedeva

Il perfetto e il trapassato si formano sulla radice del participio passato, il quale si forma con il suffisso -d o -l aggiunto alla radice verbale:

čhind- participio passato di čhin- "tagliare"

dikhl- participio passato di dikh- "vedere"

Aggiungendo le desinenze verbali del passato alla radice participiale si forma il perfetto:

1. dikhl -em ho visto/vidi
2. dikhl -an hai visto
3. dikhl -à ha visto
4. dikhl -am abbiamo visto
5. dikhl -en avete visto
6. dikhl -é hanno visto

Il perfetto esprime un'azione passata e corrisponde sia al nostro passato prossimo che al passato remoto.

Il trapassato si forma aggiungendo il suffisso -a alla radice del perfetto (ma il suo utilizzo è raro in tutte le varietà): dikhlema avevo visto

Esiste anche un futuro perifrastico formato da ka (da kam- "volere") più il presente del verbo. Questa costruzione, (calcata sulla formazione del futuro in greco moderno) non si trova nei dialetti dell'Europa centrale e settentrionale

ka avav tehara tute "verrò domani da te"

Il predicato nominale viene espresso senza la copula:

o rom ternó l'uomo è giovane

essendo l'ordine delle parole sufficiente ad esprimere la funzione predicativa dell'aggettivo.

Quando l'aggettivo è attributivo, infatti, viene posto prima del nome:

o ternó rom l'uomo giovane

Non esiste in romanè un verbo che corrisponda al nostro "avere". Per esprimere possesso si ricorre ad una locuzione che significa "è a me", usando il verbo essere con l'accusativo.

hi ma televizia (lett. è me-(acc) televisione) "ho la televisione"

Non esistono tempi composti, per cui manca completamente l'uso degli ausiliari.

dikhlem le ando foro "visto lui in città"

Anche in romané esiste una distinzione che corrisponde all'utilizzo degli ausiliari essere e avere..

Alla terza persona singolare dei verbi che in italiano usano avere, si ha una desinenza invariabile -à:

voj xal-à lei (ha) mangiato

vov xal-à lui (ha)-mangiato

Nei verbi che in italiano prendono l'ausiliare essere, si ha un accordo con il soggetto:

voj gel-ì lei (è)-andata (-ì = marca del femminile singolare)

vov gel-ò lui (è)-andato (-ò = marca del maschile singolare)

5. I rom e la scuola. Un rapporto difficile

I tentativi educativi che sono stati fatti nel corso dei secoli da parte dei gagé verso i piccoli zingari sono stati per lo più diretti ad emanciparli da un mondo considerato degenerato e privo di qualsiasi moralità o legge.

Questo atteggiamento ha fatto sì che per molto tempo l'avvicinamento alla scuola sia stato visto dalle famiglie rom come un ennesimo tentativo di allontanamento dei propri figli.

Anche le classi speciali Lacio Drom, attivate in Italia nei primi anni '60 per bambini rom e sinti, basavano la loro attività educativa sulla concezione di una società rom destrutturata, in crisi, incapace di trasmettere valori e sicurezze. Partendo da questi presupposti si è ritenuto che la scolarizzazione dei bambini zingari si dovesse basare innanzitutto su una "rieducazione" a livello di "socializzazione": curare innanzitutto l'aspetto igienico e comportamentale, abituarli al rispetto delle regole, dell'ordine. Il bambino era visto innanzitutto come "mancante" di caratteristiche essenziali alla vita della scuola e dell'apprendimento, caratteristiche che dovevano essere costruite dall'insegnante.

Dall'inizio degli anni '80 sono state abolite le classi Lacio Drom e i bambini sono stati inseriti nelle classi comuni. Da allora sono sempre più presenti nelle nostre scuole, anche perché

- negli ultimi venti anni è aumentata notevolmente la sedentarizzazione, che ha fatto registrare una crescita nella volontà dei genitori rom di scolarizzare i figli,

- spesso la concessione del permesso di sosta è subordinata alla frequenza scolastica,

- è sempre più difficile vivere in mezzo ai gagé da analfabeti e senza titoli di studio che servono per l'ottenimento delle licenze necessarie per svolgere qualsiasi attività.

In corrispondenza di un aumento della frequenza scolastica, non abbiamo quasi mai un effettivo proficuo utilizzo di essa da parte dei rom, la maggior parte dei quali rimane lontana dagli standard di istruzione dei gagé.

In tutti i paesi europei la scolarizzazione dei rom e dei sinti presenta caratteristiche piuttosto omogenee:

- discontinuità nella frequenza;
- una minima percentuale arrivava alla soglia dell'insegnamento secondario;
- i risultati, in particolare nel leggere e nello scrivere, non corrispondono alla durata presunta della scolarizzazione, il che significa che non si raggiungono gli obiettivi nemmeno nel settore dell'apprendimento di base;

Le difficoltà che si riscontrano ovunque nel rapporto fra i rom e la scuola vanno probabilmente ricondotte alla perenne conflittualità esistente fra i Rom e i gagé. Per questi ultimi essa costituisce un parametro della volontà di integrazione, piuttosto che un diritto all'istruzione. Per i Rom costituisce spesso un elemento di contrattazione nell'ambito delle loro strategie di sopravvivenza fra i gagé, nella consapevolezza che pochi sono i benefici che riescono a trarne in termini di riscatto sociale.

5.1. L'atteggiamento delle famiglie nei confronti della scuola

La scuola è uno strumento dei gagé. Attraverso l'istruzione essi progettano la vita dei loro figli nel loro mondo. I rom, per la situazione di segregazione in cui hanno sempre vissuto, non riescono a progettare un futuro per i loro figli nel mondo dei gagé. Ciò significherebbe accettare l'idea di separarsi da loro, poiché è impensabile sperare in un mondo in cui un rom, rimanendo rom, possa partecipare in maniera attiva alla gestione delle cose.

Alla scuola non viene attribuito un valore culturale ed educativo, in quanto l'educazione dei figli viene considerata di competenza esclusiva della famiglia e del gruppo. Ciò che viene richiesto alla scuola può essere, semmai, un semplice addestramento alle tecniche del leggere e dello scrivere, ritenute necessarie alla convivenza con i gagé.

La situazione socio-politica in cui si trova oggi la maggioranza dei rom, costretti ad una dipendenza sempre più profonda dai meccanismi burocratico-amministrativi dei gagé, fa sì che aumenti sempre più l'esigenza di istruzione. Il valore che ogni gruppo dà a questa strumentalità varia dal tipo di aspettative che si delineano nei rapporti con i gagé: quei gruppi che hanno sempre sperimentato una maggiore separazione ed esclusione, e di conseguenza hanno scarse aspettative dal mondo dei gagé, hanno un atteggiamento di maggior distacco e sfiducia nei confronti della scuola. Le famiglie che, invece, hanno alle spalle un passato di maggiore partecipazione, hanno un atteggiamento diverso anche verso la scuola.

La continua incertezza e precarietà in cui il rom è sempre vissuto gli impedisce di vivere progettando il futuro, si sente in balia del destino. Non è stato finora possibile stabilire una relazione fra riuscita scolastica e riuscita economica o sociale. Anzi, a livello sociale interno, un certo livello di scolarizzazione può essere un handicap, in quanto può far perdere parte del senso di identità e di coesione. Questo spiega anche la generale scarsa frequenza della scuola media, che riguarda, infatti, un'età in cui il ragazzo o la ragazza stabilisce e perfeziona il suo ruolo sociale all'interno del gruppo. Il restare a lungo lontano dagli altri impedisce di svolgere quell'apprendistato sociale, senza il quale si rischia di diventare disadattati.

Perché venga davvero riconosciuto il valore dell'istruzione scolastica bisogna che la famiglia rom possa intravedere un futuro per i propri figli nella società dei gagé, un futuro che non sia di esclusione, ma di partecipazione.

Si tratta quindi di una questione che va al di là della scuola, coinvolge tutta la società e il ruolo che i rom in essa svolgono. La scuola però può intervenire in questa dinamica cercando di costruire con le famiglie un rapporto basato sulla conoscenza, la fiducia e il rispetto reciproco. Gli insegnanti possono individuare modalità per capire meglio il mondo in cui vive il bambino quando non è a scuola e per stimolare i genitori rom ad avvicinarsi alla scuola; un mondo che, essendo sempre lontano e sconosciuto, rimane un ambito della vita dei loro figli in cui non riescono ad intervenire. La mancanza di partecipazione dei genitori porta ad un'eccessiva responsabilizzazione dei bambini su ciò che riguarda i loro doveri scolastici che inevitabilmente danneggia il loro approccio all'istruzione.

Il coinvolgimento delle famiglie nell'attività scolastica (che può essere indipendente dal loro livello d'istruzione) costituisce un tassello fondamentale del processo di scolarizzazione dei bambini rom.

5.2. La scuola e gli allievi rom

La presenza di alunni appartenenti a culture diverse fa emergere conflittualità legate a stili di vita, valori, comportamenti che all'interno della scuola vengono a convivere e a confrontarsi. Per gli insegnanti risulta spesso difficile uscire dalla sicurezza di un patto educativo ormai consolidato per costruirne uno nuovo basato sulla flessibilità e il rispetto degli altri, senza il timore di cadere nel caos e nell'insoddisfazione dei genitori italiani che possono sentire indebolita l'azione educativa nei confronti dei loro figli.

Quando si tratta di bambini rom la questione è ancora più complessa.

Gran parte degli atteggiamenti, comportamenti o stili di vita dei piccoli rom e delle loro famiglie sono considerati sbagliati per definizione. Esiste sì ovunque una vaga concezione di "tutela culturale", ma nella sua accezione più esteriore rappresentata da feste, musica e cibo "esotico", la cui eventuale scarsa visibilità o caratterizzazione fa subito pensare a una decadenza o crisi della "vera cultura", mentre la realtà della vita quotidiana viene interpretata per lo più come "degrado". Gran parte dello sforzo della scuola si dirige verso la correzione di comportamenti sbagliati: frequenza irregolare, scarsità d'igiene, mancato rispetto delle regole e scarsa disciplina. La convinzione di base è che queste caratteristiche costituiscano un ostacolo insormontabile per la realizzazione dell'attività didattica e che non si possa sperare in un successo scolastico fino a che questi "problemi" non siano stati risolti.

Il bambino che arriva a scuola, da canto suo, porta con sé un'educazione ricevuta nel suo ambiente che ha sviluppato in lui abilità che subito percepisce in contrasto con ciò che la scuola gli chiede. L'educazione rom mira infatti a sviluppare uno spirito di iniziativa, di indipendenza e di autonomia, la capacità di elaborare strategie per la soluzione di problemi, una comprensione dell'ambiente e delle persone, un senso di vita comunitaria, un senso del ritmo e del movimento. Tutte le sue abilità rischiano di trasformarsi a scuola in altrettanti handicap, quando gli spazi e i tempi sono estremamente rigidi, l'iniziativa personale spesso inibita o repressa, la vita comunitaria subordinata a direttive arbitrarie.

Il bambino è spesso sconcertato dall'impressione di vivere una cultura illegittima. Ne rimane bloccato e con un equilibrio instabile.

Il primo passo per venirgli incontro dovrebbe essere il riconoscimento e la comprensione del mondo che ha alle spalle, passando inevitabilmente per il rispetto. Rispettare il mondo che il bambino ha alle spalle significa innanzitutto utilizzarlo come base dell'azione educativa, partire da lì e non cancellarlo. Significa permettere l'esistenza di una pluralità culturale nella scuola e far sì che essa diventi una delle componenti della dinamica scolastica.

Ciò non significa che la scuola debba adottare le modalità pedagogiche rom e assumersi il compito di formare dei rom. I genitori stessi non chiedono affatto questo. La scuola è e resterà un agente di acculturazione, che non può fare altro che avvicinare le minoranze alla cultura maggioritaria. L'importante è che non sia, o sia il meno possibile, strumento di deculturazione. L'obiettivo è quello di giungere ad un'educazione scolastica che si coniughi con l'educazione familiare in modo da completarla e non da contraddirla.

Che cosa si può fare in questa direzione?

- organizzare percorsi di conoscenza della cultura attraverso i quali i docenti possano meglio comprendere i loro allievi, i loro comportamenti, le loro aspettative, le loro modalità di interagire con le persone, i luoghi, i saperi;
- instaurare un rapporto con le famiglie che aiuti in questo percorso di conoscenza e allo stesso tempo comunichi ai bambini una continuità fra il mondo di casa e il mondo della scuola e non una contraddizione;

- ricorrere alle modalità di cooperazione tipiche della comunità rom, facendo ad esempio ricorso all'aiuto di eventuali fratelli o cugini più grandi presenti nella scuola;
- prendere in considerazione la possibilità, se le condizioni lo permettono, di organizzare momenti didattici a cui partecipino tutti i rom della scuola, in cui possano utilizzare la loro lingua e le loro modalità di comunicazione e di interazione. La possibilità di portare qualcosa del proprio mondo a scuola può essere molto utile sia per il rafforzamento della propria identità, sia come sostegno all'apprendimento e al bilinguismo. Ciò naturalmente richiede la presenza di qualcuno che parli romanes e che abbia una profonda conoscenza del mondo rom. Al momento può sembrare difficile poterlo realizzare, ma è auspicabile che in un prossimo futuro aumenti il numero di rom che riescono a raggiungere livelli di istruzione sufficienti a operare come mediatori culturali o anche come insegnanti nella scuola. Esistono già diversi esempi in Italia e, soprattutto, all'estero che ci incoraggiano a guardare in questa direzione.

5.3 L'approccio all'apprendimento linguistico

L'alto livello di mobilità che per secoli ha caratterizzato le comunità rom ha reso necessario una certa dimestichezza con l'appropriarsi di strumenti minimi di comunicazione per interagire con la società maggioritaria con cui vengono ad interagire, ma anche con altri gruppi rom con cui ciascuna comunità ha contatti frequenti;

Il contesto linguistico in cui i rom vivono è quindi di solito molto ricco e vario. E' composto da:

- una varietà di romanes che costituisce la lingua "familiare"- quella che si apprende per prima e che costituisce il proprio patrimonio identitario, legato agli affetti, alla vita quotidiana, alla formazione dei concetti e dei valori;
- una qualche competenza linguistica di altre varietà di romanes legata alla comunicazione con altri gruppi rom, di solito strettamente connessa alla prima, che costituisce comunque un patrimonio culturale "romanes";
- una lingua dei gagé, che garantisce la comunicazione con la società maggioritaria con cui si convive, il cui livello di conoscenza varia a seconda della qualità dei rapporti che con essa si sono instaurati e anche al livello e alla qualità della scolarizzazione acquisita;
- altre eventuali lingue dei gagé con cui si viene in contatto negli spostamenti o in un eventuale percorso migratorio.

Per quanto riguarda i gruppi presenti in Italia, bisogna naturalmente essere sempre consapevoli delle differenze che esistono fra i rom e i sinti italiani - per i quali l'italiano è sì una seconda lingua, ma con la quale sono stati più o meno a contatto fin dalla nascita, e i rom recentemente immigrati in Italia, per i quali l'italiano è perlomeno una terza lingua.

L'approccio che i rom quindi hanno all'apprendimento linguistico è particolarmente elastico.

L'attivazione delle modalità dell'apprendimento spontaneo, basato sull'oralità e sulla spinta della necessità comunicativa, rende abbastanza agevole la formazione di un'interlingua sufficiente a garantire una comunicazione elementare, legata ad esigenze concrete e immediate.

Più difficile appare invece la progressione verso il superamento delle varie fasi dell'interlingua e il raggiungimento del pieno controllo dei parametri della lingua standard, soprattutto per quanto riguarda la lingua scritta. Gran parte dei problemi che gli alunni rom riscontrano sono legati alla situazione di disagio che caratterizza il loro approccio alla scuola, in particolare:

- l'appartenenza a famiglie in prevalenza lontane dalla scuola e dai suoi canoni di istruzione, con la conseguente difficoltà ad elaborare un metodo di studio autonomo, al di fuori della scuola, oltre a trovare in famiglia scarsità di stimoli e di motivazione;
- l'appartenenza ad una cultura prevalentemente orale, un rapporto difficile con la scrittura, con tutto ciò che la scrittura rappresenta nella formazione e nell'organizzazione della conoscenza;
- la presenza di un bilinguismo sottrattivo, caratteristico delle minoranze la cui lingua gode di scarso o di nessun prestigio sociale e totalmente assente dalla scuola. In questi casi l'acquisizione di una seconda lingua (nel nostro caso l'italiano) sottrae capacità alla lingua

madre, il cui uso viene limitato a contesti privati, concreti e lontani dal mondo della scuola. L'impovertimento della lingua madre, come dimostrano gli studi sul bilinguismo, producono un impoverimento culturale e linguistico che ostacola, spesso in maniera irrecuperabile, il raggiungimento di buoni risultati scolastici. Questa stessa situazione è vissuta in maniera più o meno simile da molti bambini appartenenti a minoranze linguistiche di scarso prestigio sociale.

5.4 Problemi più frequenti nell'acquisizione dell'italiano da parte degli allievi rom

Nel percorso di apprendimento della lingua italiana da parte dei bambini rom si rilevano caratteristiche tipiche della formazione dell'interlingua (indipendenti dalla lingua d'origine) e anche interferenze dal romané che portano alla formulazione di enunciati "errati".

Nelle fasi iniziali manca spesso l'articolo o ricorre in forma diversa dallo standard (il orologio, i occhi).

L'uso delle preposizioni, sempre difficile da apprendere, rispecchia talvolta le caratteristiche del romané. L'interferenza non è dovuta alla presenza dei casi, che vengono facilmente sostituiti da una preposizione, ma piuttosto dalla struttura del verbo che in italiano può selezionare una relazione grammaticale diversa. Il verbo chiedere, ad esempio, in romané seleziona l'ablativo, che esprime causa o provenienza. Il parlante romané sarà portato a dire "lo chiedo da lui" invece che "lo chiedo a lui".

La costruzione tipica del genitivo in romané può portare alla formulazioni di frasi che calcano la formazione originaria. Il genitivo funziona in romané come un aggettivo e, come questo si colloca prima del nome: o baró čher "la grande casa", o romeko čher "la casa dell'uomo".

Questa struttura porta i Rom a costruire nello stesso modo la frase italiana, abbiamo frasi del tipo: E' di Maria la figlia, il compleanno della mia sorella il bambino.

Il romané ha un sistema complesso di pronomi personali, i quali però non esistono nella forma clitica posta prima del verbo, come in italiano o in francese, ma vengono posti dopo il verbo: es. diklem tu (visto te). La costruzione con pronome prima del verbo è comunque difficile da imparare per tutti coloro che imparano l'italiano come seconda lingua. Ricorrono perciò frequentemente frasi del tipo: vedo lui, mia madre ha detto per me.

La mancanza di ausiliari in romané rende particolarmente difficile la formazione dei tempi passati.

Spesso l'ausiliare viene soppresso, dando luogo a costruzione del tipo: ieri venduto rose, ieri andato piscina. Una fase in cui il participio passato funziona come marca assoluta di passato è tipica in tutte le interlingue, ma si può ipotizzare che in questo caso, la mancanza di ausiliare nelle lingua materna funzioni da sostegno. In una seconda fase, in cui si inserisce l'ausiliare, si ha spesso confusione fra essere e avere. Si nota un uso eccessivo dell'ausiliare essere, dovuto probabilmente a ipercorrettismo.

L'ordine delle parole ricalca spesso l'ordine romané, collocando l'avverbio prima del verbo (bene ha fatto, veloce è andato, da noi mai vieni), o anche l'oggetto prima del verbo (veloce il pane ha mangiato).

L'uso dei tempi è molto diverso dal nostro, legato anche al carattere orale che contraddistingue il romané.

La narrazione tipica dei rom è svolta oralmente davanti a un pubblico che ha bisogno di essere continuamente coinvolto e richiamato all'attenzione. Il fattore determinante della scelta dei tempi è la ricerca dell'attenzione dell'ascoltatore e il collegamento fra il passato e il presente. Avendo la narrazione essenzialmente una finalità didattica, l'ascoltatore deve essere portato a identificarsi con i fatti narrati, deve sentirsi immerso nella vicenda, provare le emozioni che prova il protagonista e pensare che tutto ciò potrebbe succedere a lui.

Per creare questa situazione il narratore usa i tempi passati per collocare la situazione nel passato (essenziale perché il fatto deve apparire come avvenuto veramente). Userà l'imperfetto per creare lo sfondo e il perfetto per riferire avvenimenti, ma passerà al presente nei momenti più

drammatici e coinvolgenti, talvolta addirittura il futuro, ad esempio se si vogliono dare ammonimenti.

L'appartenenza a una cultura orale

I rom non hanno mai utilizzato la scrittura come sistema di comunicazione, non ne hanno mai avuto necessità. Hanno sempre vissuto in gruppi ristretti, più o meno a livello familiare. Il loro tipo di vita in passato prevalentemente girovago e la loro organizzazione sociale a piccoli gruppi ha fatto sì che non avessero la necessità di sviluppare un sistema di scrittura autonomo. La scrittura è infatti legata alle esigenze di una società stanziale con una complessa organizzazione economica, amministrativa, politica. D'altra parte la loro condizione di separazione e di emarginazione non ha favorito l'utilizzazione da parte loro del sistema di scrittura dei paesi ospitanti, almeno fino a tempi molto recenti. Del resto ancora oggi, nonostante i progetti di scolarizzazione, il loro rapporto con la scrittura rimane problematico: non ne sentono la necessità né per la comunicazione all'interno del gruppo né per la conservazione di informazioni e saperi. Ne sentono la necessità solo nei rapporti con i gagé.

In una cultura basata sulla comunicazione orale (sia pure immersa in una cultura altamente, ossessivamente alfabetizzata come la nostra) il modo di pensare è diverso. Alcuni esempi:

- La conoscenza è contestualizzata: si parla di cose presenti o comunque la presenza dell'interlocutore permette una ricontestualizzazione di cose non concretamente presenti. Attraverso la scrittura, invece, la parola può essere manipolata, staccata dal contesto di riferimento e raggiungere un certo livello di astrattezza. In seguito al processo di astrazione si possono fare classificazioni, categorizzazioni.
- La conoscenza si esprime in riferimento alla vita dell'uomo: non si conoscono liste astratte, non si conoscono manuali. I mestieri vengono imparati attraverso l'apprendistato, osservazione e pratica, con un minimo di istruzione verbale. Chi è completamente immerso in una cultura orale trova difficoltà a dare istruzioni verbali astratte dal contesto. Il suo modo di insegnare è mostrare. (In romané insegnare e mostrare si esprimono con lo stesso verbo).
- La memoria in una cultura orale è diversa: ciò che non ha più rilevanza per il presente viene cancellato, la memoria del passato viene adattata alle esigenze del presente. Viene effettuata una selezione, qualcosa viene cancellato, qualcosa viene modificato perché possa essere sempre valido. La scrittura, invece, permette la comunicazione nel tempo, l'immagazzinamento di dati, il loro riordinamento e la loro analisi.

In una cultura orale la parola è un suono, è legata al tempo e al contesto in cui viene pronunciata.. Quasi tutte le culture orali, e quindi anche per i Rom, concepiscono i nomi come aventi potere sulle cose e anche sulle persone. Tipico è il divieto di pronunciare il nome dei defunti. Se un bambino piccolo si ammala spesso o se gli succede qualcosa, gli si cambia nome. Le parole hanno un potere magico in molte culture, anche nella nostra cultura contadina (filastrocche per guarire, basate solo sulla forza delle parole). Fra i Rom le maledizioni e i giuramenti sono dei fatti che agiscono sulle persone, al di là delle intenzioni delle persone che le hanno pronunciate. Sono molto sensibili a ogni sfumatura nel discorso e ogni parola che può essere interpretata come un'offesa ferisce più di un'arma.

Grafia

In mancanza di standardizzazione linguistica, non esiste una convenzione grafica per la trascrizione del romané riconosciuta a livello europeo.

Nel testo ci siamo attenuti alla convenzione utilizzata più frequentemente che si basa sulle modalità di trascrizione delle lingue slave.

Le lettere non elencate di seguito si pronunciano come in italiano.

Grafia	pronuncia
š	sc come in italiano "scena"
č	c come in italiano "cena"
čh	come č seguito da una leggera aspirazione
c	z come in italiano "pazzo"
x	ch come in tedesco "Buch", simile al fiorentino "poco"
dž	g come in italiano "gelato"
ž	g come in francese "jour", simile al fiorentino "pagina"
z	s come in italiano "viso", "rosa" (pronuncia settentrionale)
g	g come in italiano "gatto"

Terminologia

Cerchiamo qui di chiarire alcuni dei termini più frequentemente usati quando ci si riferisce al mondo zingaro. Distinguiamo innanzitutto fra i termini utilizzati dai rom stessi (alcuni dei quali sono oggi divenuti di uso comune) e quelli creati dai non-rom per riferirsi a loro.

ROM - significa "uomo" ed è il modo in cui coloro che normalmente sono chiamati "Zingari" si autodefiniscono. Esistono delle varianti legate alla dispersione geografica di questo popolo, ma nella terminologia degli studi ziganologici si usa, per semplicità, questa parola per tutti. Si usa in maniera invariabile, anche se in realtà esisterebbero delle forme diverse per il femminile e per il plurale.

Da ROM viene anche il nome della lingua da loro parlata: il ROMANES (O ROMANÉ). Si tratta di una forma avverbiale che letteralmente significa "alla maniera dei rom". Parlo romané significa quindi "parlo alla maniera dei rom". Si usa però di solito il romanes (o il romané), così come si dice il francese, l'italiano, il tedesco. Le due forme (romanes o romané) sono equivalenti, appartengono a due varianti diverse. Nel testo vengono utilizzate indifferentemente.

SINTO - così si autodefiniscono alcuni gruppi di "zingari" presenti soprattutto nell'Europa centrale, compresa l'Italia settentrionale. Sono state avanzate molte ipotesi sulla loro origine, che qualcuno ritiene distinta dagli altri rom. Qualcuno sostiene che siano arrivati in Europa prima degli altri, ma non esistono dati che lo possano confermare. Le varietà parlate dai vari gruppi sinti hanno una chiara base romanes, e sono ricche di elementi germanici.

MANOUCHE - così si autodefiniscono gli "zingari" francesi, le cui caratteristiche sono molto vicine ai Sinti. La parola è presente anche in altre varietà e significa "persona", "essere umano". Ma solo in Francia è stata assunta come termine generale per designare tutto il popolo. La parola si è diffusa negli ultimi 50 anni in connessione con la fama acquisita dalla musica jazz suonata dal più noto dei musicisti manouche Django Reinhard.

ZINGARO - è una parola con una forte connotazione dispregiativa e nessun rom vorrebbe essere definito così.

Zingaro viene infatti dal greco athinganos, che significa "intoccabile". Con questo nome nel XIV secolo si designava, in modo dispregiativo, una setta di eretici che viveva a Bisanzio e che praticava la magia. Quando arrivarono i primi gruppi di Rom, furono identificati con questi eretici/stregoni e gli fu attribuito lo stesso appellativo che esprime disprezzo. Hanno la stessa origine il tedesco Zigeuner, il francese tsigne, lo slavo cigan.

GITANO - così sono chiamati i rom in Spagna. Il termine si è diffuso in Italia con una connotazione meno negativa di zingaro. In italiano corrisponde un po' allo stereotipo romanticeggiante dello zingaro buono, bello, libero e ribelle, con uno spirito artistico, con particolare riferimento alla musica. Come l'inglese gypsy viene da "egiziano", in seguito alla credenza medievale che gli zingari venissero dall'Egitto.

NOMADE - l'uso della parola "nomade" in riferimento ai rom si è diffuso nella seconda metà del '900, probabilmente con l'intento di eliminare la connotazione negativa insita nel termine "zingaro". In realtà ha assunto col tempo un carattere ancor più discriminante, relegando nel nomadismo - caratteristica per lo più non predominante fra i vari gruppi - tutta l'identità rom e cercando con esso di spiegare la diversità del loro sistema di vita. L'identificazione di un tratto - la mobilità - con l'identità culturale di un intero popolo, l'appiattimento su un concetto unico, il nomadismo - lontano dalla nostra realtà - ha permesso di rimuovere dalle nostre coscienze l'incapacità di concepire un sistema di vita e di valori diverso dal nostro. Nomade è quindi una parola ambigua, che porta in sé i segni del "razzismo differenzialista", il razzismo moderno che con la pretesa di tutelare la differenza e i valori culturali, emargina ed esclude.

GAGÓ/GAĀO (pron. gagió/gagio) - è il termine con i rom definiscono ciò che non è rom. Può essere usato sia come nome che come aggettivo. Il plurale è gagé. E' un termine ormai diffuso e conosciuto nella lingua italiana.

Lo zingaro vagabondo

L'arrivo e la diffusione dei Rom avvenne in un periodo di grandi trasformazioni nell'Europa occidentale: il definitivo tramonto della mentalità medievale che vedeva l'uomo succube della religione; la nascita degli stati moderni, con la necessità di una omogeneità di costume, lingua, religione; la nascita dell'era moderna, al quale si accompagnava lo sviluppo dell'avversione verso la povertà.

Alla fine del Medioevo l'Europa era caratterizzata da una grande povertà, dovuta alle conseguenze della Peste Nera, delle carestie, delle guerre. Enormi masse di popolazione dalle campagne si erano riversate nelle città, nella speranza di trovare un'occupazione. Le aspettative di molti erano restate in realtà deluse, dato che le città non potevano essere in grado di soddisfare le necessità di tutti. Grandi quantità di persone finivano per vagare da una città all'altra, mendicando o arrangiandosi con furti, imbrogli di vario tipo.

Cambiava infatti in questo periodo il concetto di povertà. Mentre nel medioevo la povertà era elogiata come virtù e il mendicante considerato una figura socialmente utile, in quanto permetteva di elargire elemosine e quindi salvarsi l'anima, si cominciava a distinguere fra vari tipi di povertà.

Gli unici poveri degni di commiserazione e di elemosine dovevano essere gli invalidi, oggettivamente impossibilitati a lavorare. Dalla fine del medioevo il "vagabondaggio" è stato oggetto di repressione sempre più sistematica e organizzata.

Lo zingaro maledetto

Nella mentalità medievale permanevano pregiudizi ancestrali sul fuoco e sui metalli, i quali, provenienti dal mondo sotterraneo sconosciuto, erano collegati a forze sovranaturali e demoniache. Per questo i forgiatori erano temuti, tenuti in disparte e disprezzati. La chiromanzia era conosciuta sin dall'antichità, non furono certo gli Zingari a portarla in occidente; era anzi un'attività molto richiesta (anche se condannata dalla Chiesa) per l'insicurezza della gente che conduceva una vita sempre minacciata da peste, carestie, guerre.

Il fascino e il timore che suscitava nella gente la loro fama di "stregoni", portò i Rom a rafforzare questa loro immagine, sia per guadagnare qualche soldo attraverso attività divinatorie e curative, che per ritagliarsi un minimo spazio di potere e sicurezza nei rapporti con gente ostile.

Se la fama di stregoni costituiva da un lato una difesa, dall'altro non faceva che rafforzare l'avversione verso di loro anche da parte della Chiesa, che condannava le pratiche magiche come comportamento ereticale. La prima caccia alle streghe cominciò in Francia proprio con la persecuzione delle zingare. La Chiesa contribuì in maniera notevole a rafforzare lo stereotipo dello zingaro stregone e maledetto rifiutandosi di battezzare i bambini e di seppellire i Rom nei cimiteri. In moltissimi casi non erano ammessi nelle chiese. Anche fra i musulmani non erano

ben visti, erano infatti costretti a pagare il tributo come gli ebrei e i cristiani anche se iscritti all'Islam.

Sentieri di lettura

a) per ricostruire il percorso storico è sempre valido il classico Mille anni di storia degli zingari, di François de Vaux de Foletier, Milano, Jaca Book, 1990; il volume di Loredana Narciso, La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari, Roma, Melusina, 1990, è molto interessante e piacevole da leggere, ma non è più in commercio. Il contributo più recente: Wiernicki Krzysztof, Nomadi per forza. Storia degli Zingari, Milano, Rusconi libri, 1997.

b) Per un'ottima e qualificata introduzione generale a tutte le questioni che riguardano i vari gruppi in Europa: Liégeois Jean-Pierre, Rom, Sinti, Kalé. Zingari e viaggianti in Europa, Consiglio d'Europa, ed. italiana, Roma, Centro Studi Zingari, 1994

c) Per gli aspetti antropologici sono fondamentali le opere di Leonardo Piasere, antropologo e massimo esperto di culture rom in Italia. Senza entrare nelle questioni più specialistiche, consigliamo di leggere almeno Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom, Napoli, L'Ancora, 1999; Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara, Roma, CISU, 1991; Italia Romani, vol 1, Roma, CISU, 1996; Italia Romani, vol 2, Roma, CISU, 1999.

d) Per le questioni che riguardano i "campi nomadi" è fondamentale L'urbanistica del disprezzo. Società italiana e campi rom, a cura di Piero Brunello, Roma, Manifestolibri, 1996, interessante rassegna delle politiche riguardanti i rom nelle varie città italiane. Importante per la definizione del concetto di "Urbanistica del disprezzo" e per le prime proposte di superamento del concetto di "campo nomadi" Zingari in Toscana, di Marcetti C., Mori T., Solimano N., Firenze, Pontecorboli, 1994.

Molto interessanti per la comprensione delle implicazioni politiche e sociali legate ai campi: Revelli Marco, Fuori luogo. Cronaca da un campo rom, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Per ciò che riguarda i gruppi non sedentari: Mori T., "La mobilità dei gruppi rom e sinti in Toscana. Le risposte del territorio", in Fondazione Michelucci, Immigrazione, convivenza urbana e conflitti locali, Firenze, Pontecorboli, 2000.

e) Per la scolarizzazione dei bambini rom e sinti il contributo più significativo è sicuramente quello di Gomes Ana Maria, Vegna che ta fago scriver. Etnografia della scolarizzazione in una comunità di sinti, Roma, CISU, 1998. Liégeois Jean-Pierre, "L'istituzione scolastica" in Rom, Sinti, Kalé. Zingari e viaggianti in Europa, Consiglio d'Europa, ed. italiana, Roma, Centro Studi Zingari, 1994. Ancora interessante, ma irreperibile: Zatta Paolo, Scuola di stato e nomadi: ricerca e sperimentazione. Ovvero quando l'insegnante diventa disadattato, Padova, Francisci, 1988;

f) Per le questioni linguistiche: G. Cocchi, M. Giusti, M.R. Manzini, T. Mori, L.M. Savoia, L'italiano come L2 nella scuola dell'obbligo. Il formarsi della competenza linguistica in bambini cinesi e rom, Roma, Bulzoni, 1996.

Alcuni fra i più importanti siti web :

Internazionali:

- The Patrin Web Journal - <http://www.geocities.com/Paris/5121/patrin.htm>
- The International Romani Union - <http://www.unionromani.org/>
- Thw European Roma Rights Centre - <http://www.ceu.hu/errc/errcmain.html>

Italiani:

- Associazione Italiana Zingari Oggi (A.I.Z.O) <http://www.flashnet.it/users/fn029392>
- Nonluoghi: <http://www.nonluoghi.it/roma.html>
- Comitato Nazionale Rom e Sinti: <http://www.egroups.com/list/conares/>
- "Zingari oltre il pregiudizio". Una, cento, mille mostre nelle scuole Elementari d'Europa <http://www.zingari-net.net/>